



HAL
open science

L'alberti e l'antico, o gli antichi: addenda minima a un ritratto dell'alberti

Francesco Furlan

► **To cite this version:**

Francesco Furlan. L'alberti e l'antico, o gli antichi: addenda minima a un ritratto dell'alberti. *Humanistica, An International Journal of Early Renaissance Studies*, 2020, XIII (n.s. VII) (2), pp.35-43. 10.19272/201807102005 . halshs-04339021

HAL Id: halshs-04339021

<https://shs.hal.science/halshs-04339021>

Submitted on 12 Dec 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

L'ALBERTI E L'ANTICO, O GLI ANTICHI
ADDENDA MINIMA A UN RITRATTO DELL'ALBERTI

FRANCESCO FURLAN

Che l'Alberti, umanista di razza e di genio, ed emblematico di tanta parte delle ricerche e delle aspirazioni dell'Età che fu sua, si sia formato sugli Antichi e dagli Antichi abbia instancabilmente tratto ispirazione e motivi, popolandone ogni suo scritto e ogni sua opera anche artistica o tecnica, e ogni sua costruzione, è cosa non soltanto risaputa e pressoché ovvia, ma altresì pienamente confacente all'idea che dell'Umanesimo ci si fa per il solito e all'immagine che anche nella più semplice e riduttiva delle sue declinazioni, quella dei manuali scolastici in uso, del Rinascimento ha tracciato e ci ha trasmesso Jacob Burckhardt oltre un secolo e mezzo fa. Meno ovvio, e certo meno risaputo, è che anche e forse soprattutto nell'uso degli Antichi e nel continuo suo rifarsi all'Antichità l'Alberti sia stato poco rappresentativo dei suoi contemporanei, e perciò non soltanto originale ma persino, sovente, difficilmente prevedibile. Se ciò è indubbiamente vero per l'intera sua produzione, pur così divaricata e varia, è tuttavia solo su di taluni suoi scritti, e solo su di un paio d'episodi o d'aspetti della sua opera, che ci è dato di poter qui brevemente fissare la nostra attenzione. Com'è forse naturale che sia, e com'è metodologicamente senz'altro necessario, questo è dunque quanto speriamo di fare richiamando e soffermandoci alcun poco su materie, testi, aspetti o problematiche che abbiamo avuto l'opportunità o l'occasione d'indagare o studiare per così dire più da vicino, perlopiù dettagliatamente e in modo alquanto approfondito, se non proprio o non sempre compiutamente.

Facendolo, ci ricollegheremo idealmente, almeno in una certa misura, all'ultimo e per molteplici riguardi innovativo scritto del Grayson, che dell'Alberti fu senz'altro, nel Novecento, il più grande e profondo conoscitore: mi riferisco al saggio italiano da lui intitolato all'*Alberti e l'Antichità*, apparso più d'un ventennio fa nel fascicolo inaugurale della rivista «Albertiana»¹ – saggio, torna conto sottolineare, in cui evidenziando i limiti intrinseci d'ogni ricostruzione meramente biografica e cronologica da un lato, e tematica o per argomenti dall'altro, della personalità e dell'opera dell'Alberti, non meno cioè del suo pensiero, atteggiamento o *modus operandi* che delle sue creazioni, dei suoi scritti e della caratteristica sua *forma mentis*, lo studioso oxoniense si dichiarava non senza ragioni convinto di «tentare» e perciò d'inaugurare una nuova via interpretativa, consistente nell'osservare l'Alberti da un diverso e inedito punto di vista, non ancora, in allora, «adottato da altri».

*

Molto vi sarebbe invero da dire, al riguardo, su tutte o quasi tutte le opere dell'Alberti, e sui molti o moltissimi autori sia greci (almeno da Esiodo a Diogene Laerzio, attraverso presenze tanto scontate quanto poco e solo marginalmente indagate quali quelle di Platone, Senofonte² o Aristotele) che latini (almeno da Plauto a Prisciano) dall'Alberti citati, usati, imitati o ricreati in mille modi, sovente inattesi o imprevisi, e non di rado imprevedibili o sorprendenti. Fra gli altri non pochi, su cui s'è talvolta cominciato a indagare proficuamente soltanto in anni recenti o recentissimi, meriterebbe senz'altro ampio discorso l'incontro dell'Alberti con Luciano, che nel mentre dà vita (soprattutto con le *Intercenales* e col *Momus*) a un genere letterario – quello del *lusus* insieme umoristicamente anticonformista e spregiudicatamente critico sin quasi a venarsi di tragica paradossalità – allora irrintracciabile in latino, e inaugura l'abbondante e ricchissimo filone del neo-lucianesimo

¹ Cfr. Cecil Grayson, [L']Alberti e l'Antichità, «Albertiana», I, 1998, pp. 31-41.

² Ancorché mai veramente rilevata, l'intima, prolungata frequentazione da parte dell'ALBERTI dell'intera opera di SENOFONTE – ben oltre l'*Economicus*, dunque –, risulta agevolmente riscontrabile anche soltanto nella non breve serie di spunti e motivi tratti dai *Commentarii* socratici (o *Memorabili*) che l'umanista riusa e persino, talvolta, attribuisce a se stesso nell'autobiografica *Vita*.

rinascimentale, anche implicitamente rinvia alla questione, sinora mai confacentemente trattata, della conoscenza della lingua greca da parte dell'Alberti – non certo cioè del suo conoscerla o meno, ma piuttosto del suo grado di conoscenza, ch  se i suoi studi in materia sono indirettamente ma con chiarezza attestati, in particolare, da Lapo da Castiglionchio, molte specificit  e svariati tratti della sua opera scritta e molti caratteri anche dei codici che ce la recano – a cominciare dalla serie di autografe, marginali postille greche recate dal *Parisinus Lat. 6702* olim 6307 del *Momus* – una conoscenza inequivocabilmente documentano. Il tema, su cui siamo peraltro altrove intervenuti, ci porterebbe tuttavia molto e davvero troppo lontano.

Meglio dunque il cercar di fissare qui la nostra attenzione su di un paio soltanto di episodi, temi o problemi che con bastante efficacia possano esemplificare l'atteggiamento dell'Alberti nei confronti del patrimonio classico o antico, quanto a dire il suo appropriarsene e riferirvisi con costanza, altres  sforzandosi di renderlo attuale e vivo aggiornandolo o arricchendolo e, in definitiva, superandolo.

I

Cominciamo dunque da una questione relativa all'opera tecnico-artistica, scientifica e architettonica dell'Alberti – questione dai risvolti filologici ed epistemologici rilevanti.

Pu  magari sorprendere, ed   in un senso magari problematico, ma certo   sintomatico che dei molti o moltissimi disegni e figure dall'Alberti tracciati «per mostrarci onde escha el vero», com'egli afferma, soltanto due siano noti con certezza; e sintomatico   altres  che si tratti in entrambi i casi di schizzi rapidissimi e certamente non pensati per essere copiati, o per valicare i secoli e giungere a noi: il primo, notissimo,   quello della doppia voluta della facciata del Malatestiano contenuto nell'autografa lettera al Pasti del 1454 e l'altro, esso stesso assai noto,   l'abbozzo di pianta di un edificio *thermarum* rinvenuto da Howard Burns in un codice laurenziano quattro decenn  or sono.³ Per quest'ultimo non   del resto possibile ipotizzare alcun rapporto preciso n  con opere n  con scritti noti dell'Alberti – e non v'  dubbio che la cosa sia di per s  significativa.

Ma   pensabile,   credibile che l'Alberti non ne abbia disegnate, di figure, a decine e centinaia? Evidentemente no. Del resto, chi desiderasse al riguardo un qualche riscontro materiale potrebbe agevolmente rifarsi a quanto l'autore dichiara circa i molti suoi rilievi di antichi edifici, da lui instancabilmente «lineamentis pictur  collecti», nel primo del libro VI del *De re aedificatoria*;⁴ ovvero, trattandosi dei progetti architettonici dall'Alberti medesimo concepiti, potrebbe rifarsi

³ Cfr. Alberti and the Tempio malatestiano: An autograph letter from Leon Battista Alberti to Matteo de' Pasti, November 18, [1454], Edited and translated into English with an Introduction and a New Preface by Cecil Grayson, Traduite en fran ais par Michel Paoli, Con un saggio critico-bibliografico di Alberto G. Cassani, [Testi raccolti, riveduti e presentati da Francesco Furlan], in «Albertiana» II, 1999, pp. 237-274 (l'autografo vi   riprodotto nelle dimensioni dell'originale in una tav. f.t. – *ibidem*, l'affermazione albertiana cit. nel testo); Howard Burns, A drawing by L.B. Alberti // Un dessin de L.B. Alberti, Traduit [en fran ais] par Rita Wolff, in «Architectural Design», XLIX, 1979, n  5-6, Profile 21: Leonis Baptiste Alberti, Guest editor // R dacteur sp cial: Joseph Rykwert, pp. 45-56 e IDEM, Un disegno architettonico di Alberti e la questione del rapporto fra Brunelleschi ed Alberti, in Filippo Brunelleschi: La sua opera e il suo tempo, Atti del Convegno interazionale di studi brunelleschiani: Firenze, 16-22 ott. 1977, s.e., Firenze, Centro Di, 1980, pp. 105-123: 105-111 in particolare. I disegni originali, nei codd. MA 1734 della Pierpont Morgan Library di New York City e Ashb. 1828 (App.) della Biblioteca Medicea Laurenziana fiorentina (cc. 56v-57r) rispettivamente. Le affermazioni del testo prescindono deliberatamente dai molti disegni geometrici autografi lasciatici dall'ALBERTI nel cod. Lat. VIII 39 (= 3271) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, codice della seconda met  del sec. XIII recante gli *Elementa* di EUCLIDE nella traduzione e col commento di Campano da Novara, appartenuto alla biblioteca personale dell'Alberti stesso (la cui nota di possesso con relativa segnatura si legge nella seconda guardia anteriore: «Euclide n  6»): nessun dubbio, infatti, sussiste sull'uso e sulla finalit  privatissimi di tali disegni, ora fedelmente riprodotti, in uno con gli altri interventi autografi albertiani del cod., da Paola Massalin & Branco Mitrovic, Alberti and Euclid / L'Alberti ed Euclide, «Albertiana», XI-XII, 2008-2009, pp. 165-247, tavv. VII f.t.: 190 ss.

⁴ Cfr. Leon Battista Alberti, L'architettura [De re aedificatoria], Testo latino e traduzione italiana a cura di Giovanni Orlandi, Introduzione e note di Paolo Portoghesi, Milano, Il Polifilo, s.d. [sed 1966], VI 1, p. 443.

ai «modelli» e disegni quotati cui esplicitamente rinviano l'or ora citata lettera al @#Pasti© per il cantiere del Malatestiano e la non meno celebre epistola dell'ottobre 1470, a @Ludovico#Gonzaga©, per il Sant'Andrea di Mantova.⁵

Se dunque non ci è dato di conoscere le molte altre figure o disegni dall'@#Alberti© sicuramente tracciati, è da credere che la cosa non possa spiegarsi come semplice perdita o come distruzione accidentale delle figure e dei disegni stessi. È da credere che la spiegazione sia ben altra – ch'essa si celi in quei passi, non pochissimi, dell'opera albertiana dai quali affiora chiaramente il convincimento dell'impossibilità di affidare ai copisti delle figure anche solo relativamente complesse per i rischi altissimi di snaturamento e deformazione che la loro tradizione avrebbe comportato; e affiora poi, accessoriamente e in parte conseguentemente, una certa “diffidenza” nei confronti delle figure stesse, e perciò, con l'idea ch'esse siano in molti casi inopportune, *i.e.* non necessarie, inutili o persino improprie, anche il sospetto ch'esse possano essere altresì indecorose.

Della cosa mi sono occupato da tempo in più sedi dimostrando o contribuendo a dimostrare l'indubbio fondamento di tale convinzione e tale idea. Basterà perciò, in relazione al convincimento dell'impossibilità di affidare ai copisti delle figure relativamente complesse, che poi significa la coscienza che l'@#Alberti© aveva delle condizioni reali della trasmissione manoscritta, e il suo incessante interrogarsi al riguardo, richiamare qui un significativo luogo del *De statua*, laddove, nel § 5, vantando le possibilità di riproduzione esatta e fedele aperte dal suo metodo e dagli strumenti da lui approntati per il rilevamento delle misure (*dimensio*) e per la presa dei punti (*finitio*) di un modello umano, l'@#Alberti© invita il lettore – o lo “scultore” – a registrare la serie dei dati così raccolti «non picturæ modo sed litteris et commentariis»: «non con un disegno, ma per iscritto e con annotazioni», come deve senz'altro intendersi.⁶

In relazione all'idea che le figure siano spesso inopportune o inutili, e che in determinati casi esse siano un *medium* improprio, subordinato, inadatto o incapace d'esprimere ciò che conta o che si vuole esprimere – un'idea, si ricordi per inciso, che ha lunga tradizione, e che può farsi risalire almeno al «pictura, quasi fictura» (*i.e.* ‘rappresentazione menzognera, favolosa, inattendibile’) di @#Isidoro©⁷ –; in relazione a quest'idea basterà poi rifarsi a quel passo del *De re ædificatoria* in cui viene definita «res ab instituto aliena» quella di mostrare la «ratio» matematica insita negli angoli che interessano l'architetto e di fornire un disegno che valga come esempio.⁸

Infine, in relazione al sospetto che le figure possano essere persino indecorose, credo sia sufficiente richiamare quell'altro, famoso passo del *De re ædificatoria* in cui è affermata l'intenzione d'esprimersi «solis verbis», senza figure quindi, onde imitare Mercurio che per l'appunto così, «nullo signo manus», e dunque senza inutili e indecorosi cenni delle mani, senza oziosi gesti, si faceva compiutamente intendere.⁹ È ben noto, del resto, che supremo fine della retorica è quello, dipingendo *per verba*, di far compiutamente *vedere* le cose di cui non si fa che parlare.

⁵ Trascritta fra l'altro da @LUCIA#BERTOLINI©, [Scheda n°] 55 VII, in @Leon Battista#Alberti© [Catalogo della mostra: Mantova, Palazzo Te, 1994], A cura di @Joseph#Rykwert© - @Anne#Engel©, Ivrea, Olivetti & Milano, Electa, 1994, p. 462. *Ibidem*, p. 460 anche una riproduzione dell'autografo.

⁶ Cfr. @LEON BATTISTA#ALBERTI©, *De statua*, A cura di @Marco#Collareta©, Livorno, Sillabe, 1998, § 5, p. 6. Il testo latino dell'ed. è quello edito dal @#Grayson© nel 1972.

⁷ Cfr. @#Isidori Hispalensis© *episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX*, Recognovit brevique adnotatione critica instruxit @W[allace] M.#Lindsay©, Oxonii, e Typ. Clarendoniano, 1911 [= London & New York, Oxford University, 1985], XIX 16 1: «Pictura autem dicta quasi fictura; est enim imago ficta, non veritas. Hinc est fucata, id est ficto quodam colore inlita, nihil fidei et veritatis habentia». Al riguardo, l'amico @Wlodek#Olszaniec©, che qui ringrazio, mi ricorda opportunamente la coincidenza di «pictæ arbores» e «fictæ arbores» proposta da *Apologi C, LXXXIII* (*e.g.*, in @LEON BATTISTA#ALBERTI©, *Apologhi ed elogi [i.e. Apologi centum • Liber Intercenaliū decimus • Canis • Musca]*, A cura di @Rosario#Contarino©, s.l. [sed Genova], Costa & Nolan, s.d. [sed 1984], p. 70).

⁸ Cfr. @L.B.#ALBERTI©, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. @#Orlandi© cit., III 2, p. 177. Benché in un senso in parte diverso, l'importanza del passo in questione è altresì rilevata da @FRANÇOISE#CHOAY©, *La règle et le modèle: Sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme*, Paris, Seuil, s.d. [sed 1980 e 1996²] – tr. it. di @Ernesto#d'Alfonso©: *La regola e il modello: Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Roma, Officina, 1986, p. 141.

⁹ Cfr. @L.B.#ALBERTI©, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. @#Orlandi© cit., VI 7, p. 481.

Chi si attenga a queste e a consimili affermazioni concluderà molto probabilmente che la «pictura» ('disegno' o 'figura') sembra patire di una considerazione negativa, "meccanica", sembra confinata in uno *status* inferiore a quello della parola (oltrech  di numeri e cifre) soprattutto quando   questione di scienza – o, meglio, di letteratura scientifica. Comunque lo si spieghi, il dato   sorprendente e significa tutta la distanza che corre tra la nostra civilt  e quella classica o antica – fino, ritengo, all'adozione della stampa e al concreto suo uso nella riproduzione di disegni e figure.

Il caso albertiano, tuttavia, certo non si esaurisce in simile considerazione. Ch  se, generalmente parlando, non   opportuno n  conveniente o appropriato corredare le proprie opere con figure e disegni, se per l'Alberti   normalmente inutile o persino dannoso affidare ai copisti delle figure, pu  essere tuttavia, in casi specifici e per figure elementari o rudimentali – per illustrazioni del testo sotto ogni riguardo accessorie o persino meramente esornative –; pu  essere che il problema appaia sostanzialmente irrilevante, *i.e.* che non si ponga. Questo   il caso delle rudimentali figure degli strumenti descritti nel *De statua* o nella *Descriptio urbis Romae* – figure cui il testo esplicitamente rinvia, bench  sia chiaro che una loro assenza non comporterebbe alcuna perdita sostanziale di informazione.

Pu  per  anche essere che bisogni, in casi specifici ed eccezionali – *e.g.*, quello della carta o mappa di una citt , ovvero di una statua raffigurante un preciso personaggio –, mettere a punto un sistema sicuro per trasmettere e far giungere altrove, nel tempo o nello spazio, quelle «pictur » che in termini conoscitivi risultano insostituibili, o in cui un certo tipo di conoscenza si risolve. Di l , naturalmente, la riduzione del corpo umano a numeri che caratterizza il *De statua*, e la riduzione di Roma alla serie di punti spaziali di cui la *Descriptio* fornisce le coordinate polari e radiali.

Un semplice cenno al caso (in apparenza diverso, e assolutamente unico nel novero delle opere albertiane, ma in realt  perfettamente rientrante nell'ambito del presente discorso) degli *Ex ludis rerum mathematicarum*, la cui tradizione manoscritta tramanda molte, e non sempre semplici ed elementari figure, pu  consentirci di completare la panoramica sin qui tracciata del *modus operandi* dell'Alberti al nostro proposito. A spiegare l'indubbia, eccezionale presenza di un sussidio visivo negli *Ex ludis* basta infatti riandare, da un lato, allo *status* dell'opera e, dall'altro, alla dedicatoria a Meliaduso d'Este. E ricordare dunque come da quest'ultima chiaramente si deduca la dimensione pedagogica o pseudo-pedagogica dello scritto, che la "difficolt " o complessit  della materia e l'impreparazione del destinatario palesemente impongono (*Io mi sforzai di scriverle molto aperte; pure mi conviene rimentarvi che queste sono materie molto sottili, e male si possono trattare in modo s  piano...*, precisa infatti l'umanista a Meliaduso¹⁰); e come si tratti d'altra parte di un opuscolo espressamente e certo ripetutamente richiesto da Meliaduso, non dunque semplicemente a lui dedicato; richiesto, dunque, e desiderato da un «princeps» (o pseudotale, ch  invero, di contro a quanto pot  credersi in quei pochi giorni del settembre 1450 cui risale la dedicatoria, mai lo divenne¹¹) che l'Alberti tard  alquanto a soddisfare, e se ne scusa nell'accompagnatoria, evidentemente a significare lo scarso interesse che la cosa aveva per lui.¹²

¹⁰ LEON BATTISTA ALBERTI, *Ex ludis rerum mathematicarum*, in IDEM, *Opere volgari*, A cura di Cecil Grayson, vol. III: *Trattati d'arte, Ludi rerum mathematicarum, Grammatica della lingua toscana, Opuscoli amatori, Lettere*, Bari, Laterza, 1973, pp. 131-173 (e pp. 352-360 per la *Nota sul testo* dell'editore): 133. Quest'aspetto pedagogico   tuttavia accessorio e non determinante nella nostra prospettiva: esso pu  certamente contribuire a spiegare la comparsa o l'esistenza di figure e disegni nel testo degli *Ex ludis*, ma non va confuso con una sorta di ragione "strutturale" o di fondo di quella medesima comparsa. Come chiaramente dimostra il caso del disegno inserito nella lettera al Pasti, ci  che per l'Alberti   determinante nella prospettiva dell'illustrazione o meno del testo con figure, non   in alcun modo il destinatario (o il pubblico) dell'opera, sia esso competente o meno, esperto o *in toto* da formare; ed   invece soltanto il suo *status* pubblico o privato: per le ragioni che si sono dette, in nessun caso   infatti per lui concepibile di affidare ai copisti delle figure anche solo relativamente complesse, e in nessun caso   dunque pensabile ch'egli abbia contravvenuto a questa norma o principio per un testo destinato sin dall'inizio a circolare ed essere riprodotto. Che gli *Ex ludis* siano giunti sino a noi doveva perci  essere, per il loro autore, tanto poco preventivabile quanto lo era il fatto che si conservasse la celebre lettera al Pasti.

¹¹ Cfr. BEATRICE SALETTI, *Intorno a una dedica sbagliata: La morte di Leonello d'Este e la datazione degli Ex ludis rerum mathematicarum albertiani*, in «Filologia italiana», V, 2008, pp. 119-138.

¹² Cfr. L.B. ALBERTI, *Ex ludis rerum mathematicarum*, ed. Grayson cit., p. 133: «Chonosco che io fu' tardo a soddisfare in questo mio opuscolo a' desider  vostri [...]».

Abbiamo insomma a che fare assai piú con uno scritto o documento di carattere privato, o almeno semiprivato, che non di un'opera destinata a circolare.

*

Chi, riconoscendo nel discorso fatto sin qui un indubbio fondamento di verità, si interrogasse altresí sull'origine dell'atteggiamento albertiano troverebbe confacente e pressoché immediata risposta nel rinvenire dietro di esso il preciso esempio dei classici – di tutta una serie, cioè, di scrittori greci e latini di materia scientifica o tecnica.

Plinio il Vecchio e Galeno suggeriscono con chiarezza agli autori di testi scientifici di astenersi da ogni forma d'illustrazione. Il primo di essi è al riguardo perentorio: ridotti a una lista di nomi e di proprietà, i testi di botanica non possono che limitarsi a una descrizione verbale delle piante, evitando d'aggiungervi «*picturæ*» che sarebbero ineluttabilmente súbito deformate dai copisti.¹³ Ancor prima di loro, Strabone adotta un metodo puramente ecfastico che per certi versi può essere paragonato a quello, quasi contemporaneo, di Vitruvio, il cui *De architectura* è notoriamente illustrato nei codici soltanto da pochi diagrammi (in tutto nove o forse dieci *formæ* ovvero, «uti Græci dicunt», *schemata*: degli schemi geometrici invero sotto ogni riguardo elementari): varî passi della *Geografia* di Strabone non hanno altro scopo che quello di spiegare come disegnare una carta del mondo in assenza d'ogni modello grafico, e presumono quindi che ogni disegno debba essere ridisegnato a partire dal testo, non certo ricopiato da un disegno preesistente.¹⁴ Un secolo e mezzo piú tardi Tolomeo sistematizzerà con lucidità e rigore tale metodo perfezionando un reticolo di coordinate geografiche in cui ogni punto della carta è associato a due numeri (longitudine e latitudine); ed è certo che le carte da lui disegnate non siano state né concepite per essere copiate né invero trasmesse: i dati necessari e sufficienti al loro disegno, e dunque le coordinate dei circa 8.000 punti salienti da lui trascelti per il disegno di una «mappa mundi» generale e di 26 carte particolari o regionali, si rinvengono diligentemente tabulati in forma alfanumerica nei *Commentari* che, com'egli indica, possono e devono servire a disegnare ogni volta delle carte materialmente *in toto* nuove esclusivamente a partire dal testo, scrupolosamente evitando dunque di copiare carte già esistenti.¹⁵ Dopo aver ricordato come il copiare una carta da altra e precedente carta faccia sí che gli errori si accrescano senza controllo da una copia all'altra, lo stesso Tolomeo rivendica del resto l'invenzione di un nuovo e duplice metodo cartografico volto a consentire a ogni studioso di disegnare con la massima facilità, sulla base dei soli dati elencati nei commentari e perciò in assenza d'ogni immagine, una carta geografica nuova. Da questo punto di vista, non v'è dubbio che la *Descriptio urbis Romæ* possa senz'altro esser considerata alla stregua d'un esercizio di geografia tolemaica; e che le reticenze all'uso d'illustrazioni tecnico-scientifiche di cui dà prova l'Alberti, cosí come alcune delle strategie

¹³ Cfr. nella versione lat. di Theodoricus Gaudanus (1547), GAL., *De simplicium medicamentorum facultatibus libri undecim*, Lugduni, apud Rovillium, MDLII, VI 1, pp. 351-353; e PLINIO L'ANCIEN, *Histoire naturelle: Livre XXV, Texte établi et traduit par Jacques André*, Paris, Les Belles Lettres, 1974, XXV 4-5, pp. 28 s.: «[...] pinxere namque effigies herbarum atque ita subscribere effectus. Verum et pictura fallax est coloribus tam numerosis, præsertim in æmulationem naturæ, multumque degenerat transcribentium fors varia».

¹⁴ La *Geografia* di STRABONE, peraltro dichiaratamente volta al disegno di una carta geografica generale del mondo conosciuto, non comprende alcuna immagine cartografica: il disegnatore interessato a tracciarla è guidato dal testo, ove del resto paesi e territori sono descritti con deliberate approssimazioni che ne assimilano la forma a figure geometriche o comunque note (la Sicilia è descritta alla stregua di un triangolo, la penisola iberica di una pelle di bue, il Peloponneso come una foglia di platano). Cfr. STRABO, *Geography*, Edited and translated by Horace L. Jones, London & New York, Heinemann & Putnam's Sons, vol. I, 1917, II 1 30, pp. 314 s.

¹⁵ Cfr. CLAUDIO#PTOLEMEO, *Geographia*, E codicibus recognovit, prolegomenis, annotatione, indicibus, tabulis instruxit Carolus Mullerus [sc. Karl Müller], Parisiis, Firmin Didot, 1883-1901, vol. I, Pars I, MDCCCLXXXIII, pp. 48a e 49a (i.e. I 18) – anche nella versione lat. d'Iacopo d'Angiolo, o Angelo (1409 ca.), stampata nel 1475 a Vicenza, da Hermanus Levilapis (i.e. Liechtenstein) Coloniensis, come CLAUDIO#PTOLEMEO, *Cosmographiæ*, nonché nelle prime versioni itall. cinquecentesche: *La geografia di Claudio Ptolemeo alessandrino [...]*, Ridotta in volgare italiano da m. Pietro Andrea Mattiolo [...], Venetia, G.B. Pedrezano, MDXLVIII [sed in coloph. 1547], p. 26; e *La geografia di Claudio Tolomeo alessandrino*, Nuovamente tradotta di greco in italiano da Girolamo Ruscelli [...], Venetia, Valgrisi, MDLXI.

retoriche e meccaniche o matematiche da lui perseguite per rimediare all'inaffidabilità della trasmissione manuale dell'immagine, s'iscrivano compiutamente nella tradizione classica.

L'Alberti, che dei raggiungimenti in materia della letteratura tecnico-scientifica greca e romana dimostra d'avere una compiuta coscienza, e insieme una conoscenza al tempo stesso più chiara e profonda di quella d'ogni suo contemporaneo, si rivela altresì, senza sorpresa, uno straordinario, attento e acutissimo testimone delle innovazioni, talvolta delle vere e proprie invenzioni che gli ingegneri dei suoi anni andavano introducendo nei processi tecnici di produzione – non a caso, già intorno al 1466, ci ha lasciato nel *De cifris* la prima e più antica attestazione dell'invenzione della stampa a caratteri mobili.

Egli non si limita certo a rilevare e raccogliere, confrontare, usare e sistematicizzare, anche a questo proposito, il *modus operandi* dei vari scrittori di scienza dell'Antichità, o le particolari istruzioni dall'uno o dall'altro di essi impartite, ma se ne appropria personalizzandole e adattandole al bisogno ch'è il suo, nel contempo portandole per così dire alle estreme loro conseguenze e possibilità: è senz'altro in questo senso che va letta l'applicazione a una singola città, e dunque la riduzione alla scala corografica, e la parallela sua estensione all'intero orizzonte, del metodo cartografico tolemaico nella *Descriptio urbis Romæ* – ove, come s'è detto, sostituendo all'immagine un suo equivalente numerico, una lista cioè di coordinate traducenti l'immagine stessa in numeri e in tabulati, l'Alberti propriamente «numérise» ('numerizza') l'immagine che intendeva trasmettere.

Importa sottolineare come tutto ciò indichi l'enorme, inedita importanza che l'Alberti attribuisce all'immagine: la sua rinuncia all'illustrazione del testo, così come i diversi surrogati di essa che si sono accennati, appaiono infatti conseguenza diretta e paradossale dell'importanza e della funzione recisamente nuove ch'egli conferisce all'immagine. La quale appare già, con lui, un vettore insostituibile della rappresentazione di dati figurativi quantitativamente precisi. E se i suoi disegni (i disegni cui implicitamente o esplicitamente egli si riferisce nei propri testi) «evidentemente aspirano a registrare e a trasmettere informazioni quantitative in un nuovo formato visivo», alcune delle sue più significative innovazioni scientifiche e artistiche palesemente «partecipano di questo progetto ideale». Com'è stato opportunamente rilevato, l'Alberti è infatti «uno dei fondatori di una nuova cultura dell'immagine all'inizio dell'Età moderna»; e tuttavia la rivoluzione dell'immagine da lui compiuta è imperfetta o incompleta, ché pur potendo «rappresentare quantità e misure precise in un disegno originale, egli non dispone di alcuna tecnologia per garantire la precisione della copia». L'Alberti, insomma, «può già creare, ma non può ancora comunicare immagini moderne» – e, ciò, benché quanto fosse necessario per stampare silograficamente la pianta di una città fosse sostanzialmente già disponibile quand'egli concepiva la *Descriptio urbis Romæ* – tutto, beninteso, tranne l'idea che la mappa di una città si potesse stampare.¹⁶

Ed è al riguardo eloquente il fatto stesso che lasciandoci nel *De cifris* una precoce attestazione dell'importanza riconosciuta all'invenzione recentissima della stampa egli ne cogliesse, non già la rivoluzione *qualitativa* ch'essa induceva in potenza (e avrebbe qualche decennio più tardi concretamente avviato consentendo la riproduzione esatta e fedele di disegni e figure) ma i soli

¹⁶ Cfr. soprattutto MARIO CARPO, *Riproducibilità e trasmissione dell'immagine tecnico-scientifica nell'opera dell'Alberti e nelle sue fonti / Parte I: Aspetti metodologici e interpretativi*, in Leon Battista Alberti teorico delle arti e gli impegni civili del De re aedificatoria, Atti dei Convegni internazionali del Comitato nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti: Mantova, 17-19 ottobre 2002 / Mantova, 23-25 ottobre 2003, A cura di Arturo Calzona et alii, Firenze, Olschki, s.d. [sed 2007], pp. 47-62 – ma già prima, e in versione definitiva, in MARIO CARPO & FRANCESCO FURLAN, *Introduzione: Riproducibilità e trasmissione dell'immagine tecnico-scientifica nell'opera dell'Alberti e nelle sue fonti*, in Leonis Baptistae Alberti *Descriptio urbis Romæ*, Ouvrage coordonné par Francesco Furlan, Édition critique par Jean-Yves Boriaud & Francesco Furlan, Introduzione di Mario Carpo & Francesco Furlan, Tr. franç. par Jean-Yves Boriaud, Trad. it. di Carmela Colombo, Engl. tr. by Peter Hicks, Russkij perevod Dmitrii Baïka, s.l. [sed Paris], S.I.L.B.A. & s.l. [sed Firenze], Olschki, 2005, pp. 7-37 + tavv. VII f.t., Pt. I: *Aspetti metodologici e interpretativi*, pp. 9-23, donde sono tratte le citazioni del testo.

vantaggi d'ordine *quantitativo* insiti nella possibilità da essa aperta di una riproduzione sensibilmente accelerata di libri e di copie di libri.

II

Veniamo ora ad una diversa questione, piú o meno direttamente filosofico-letteraria questa, concernente il concreto magistero dei classici greci e romani e la sua spendibilità, per cosí dire, nel presente – aspetto, quest'ultimo, nei cui confronti l'Alberti manifesta con costanza, durante tutta la propria vita e in tutta la propria opera, la massima attenzione.

Chi abbia una qualche frequentazione dell'opera albertiana, certamente non ignora l'insistente, vigorosa polemica che l'attraversa e in parte non piccola la caratterizza: polemica contro attività e saperi inutili o astratti, e talora persino contrari alla natura (e.g., l'alchimia e la magia, o i sempre rinnovati tentativi di quadratura del cerchio);¹⁷ polemica contro la dismisura (quella degli architetti dell'imperatore Nerone, che non concepivano se non opere a stento eseguibili;¹⁸ ovvero, e tra le altre, quella che spingeva il filosofo di *Fatum et fortuna* a tentare di conoscere, con l'origine delle ombre, gli arcani della vita¹⁹); polemica, infine, contro quell'intemperante attivismo che sospinge talvolta l'uomo, dimentico di ciò che lo circonda e gli è proprio, alla ricerca esclusiva di quanto la natura gli nega.²⁰

Non sono davvero pochi i testi, dal *Theogenius* al *De iciarchia* e da molte *Intercenali* al *Momus* e al *De re aedificatoria*, che sul tema ritornano con regolarità e, quasi, con caparbia insistenza pronunciandosi sempre in favore di una quotidianità d'attenzioni e d'interessi che relega con decisione sullo sfondo ogni preoccupazione schiettamente religiosa e ogni ricerca meramente

¹⁷ Cfr. soprattutto LEON BATTISTA ALBERTI, *De iciarchia*, in IDEM, *Opere volgari*, ed. Grayson cit., vol. II: *Rime e trattati morali*, 1966, pp. 185-286: 243. Ma al riguardo si veda altresí quanto da noi annotato in *De l'achimie ou des sciences inutiles: Méthode et valeur de la recherche chez L.B. Alberti*, «Chrysopoeia», II, 1988, pp. 221-248 – poi in FRANCESCO FURLAN, *Studia albertiana: Lectures et lecteurs de L.B. Alberti*, Paris, Vrin & Torino, Aragno, 2003, pp. 15-38: 18 s. e n. 4 in particolare.

¹⁸ Cosí, almeno secondo il dettato di *De re aedificatoria*, IX 10 (ed. Orlandi cit., p. 859).

¹⁹ Cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *Intercenales*, A cura di Franco Bacchelli - Luca D'Ascia, [Premessa di Alberto Tenenti], Bologna, Pendragon, 2003, pp. 42-57: 44 ss. in particolare: «Cepi iccirco rogare: “[...] o ombre, si quid nostis humanitatis aut si quid uspiam estis ad humanitatem propense, quando humanitatis est homines rerum instructiores reddere, dicite, queso, quale sit huic fluvio nomen?”. Tum umbre [...]: “Erras, homo, si, quales tibi per oculos corporis videmur, nos umbras putas. Sumus enim celestes, ut et ipse tu quidem es, igniculi, qui humanitati debemur”. Tum ipse: “O me felicem, si quid unquam tantum a superis meruero, ut vos apertius possim novisse! [...]”. Tum umbre: “Desine, [...] desine, homo, istiusmodi dei deorum occulta investigare longius quam mortalibus liceat. Tibi enim ceterisque corpore oclusis animis non plus a superis velim esse concessum scias, quam ea tantum non penitus ignorare, que vos oculis intueamini. [...]”».

²⁰ Emblematiche, al riguardo, possono considerarsi, con l'ispirazione stessa del *De iciarchia*, una celebre pagina del *Theogenius* e gran parte della *Musca*. Si veda IDEM, *Theogenius*, in IDEM, *Opere volgari*, ed. Grayson cit., vol. II, cit., pp. 53-104: 93: «[TEOGENIO.] Nascose la natura e' metalli, nascose l'oro e l'altre miniere sotto grandissimi monti e ne' luoghi desertissimi. Noi frugoli omicciuoli lo producemmo in luce e ponemmolo fra primi usi. [...] Ella distinse gli alberi e suoi frutti. Noi gli gli [sic!] adulteriamo innestandoli e coniungendoli. Diedeci fiumi quali ne saziassero assetati, e ordinò loro corso libero ed espedito, ma [...] noi [...] trovammo quasi ad onta della natura profondi pozzi [...]; tanto nulla pare ci piaccia altro che quello quale la natura ci nega» (cfr. altresí, in proposito, CICCO, *De natura deorum*, II 60-61 150-154; ed EUGENIO GARIN, *Fonti albertiane*, in «Rivista critica di Storia della Filosofia», XXXIX, 1974, pp. 90 s.: 90 – poi rifiuto negli «Studi su Leon Battista Alberti», in IDEM, *Rinascite e rivoluzioni: Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1975, pp. 131-196: 150); LEON BATTISTA ALBERTI, *Musca*, in IDEM, *Apologhi ed elogi*, A cura di Rosario Contarino, Genova, Costa & Nolan, 1984, pp. 171-195: 174: «Cæline ambitum et siderum motus et huiusmodi reliqua vix ipsi nature satis cognita inepti mortales odiosa nostra curiositate disquirere non cessabimus? Quid vero animans animanti prestat, quidve hi maxime quibus cum vitam degimus ad bene beateque vivendum emolumenti possint afferre, nobis erit penitus nihil cure?». Ma è chiaro che la polemica traduce altresí una delle fondamentali istanze insite nella promozione albertiana del volgare: si veda almeno la dedicatoria a Francesco d'Altobianco dell'*Economicus* ove, riferendosi alla lingua in cui scrive e al discredito che la circonda, l'Alberti afferma di non poter «patire che a molti dispiaccia quello che pur usano, e pur lodino quello che né intendono, né in sé curano d'intendere» (IDEM, *Libri della famiglia [De familia libri IV]*, A cura di Ruggiero Romano - Alberto Tenenti, Nuova edizione a cura di Francesco Furlan, Torino, Einaudi, 1994, *Proem.*, 91-93).

speculativa, per concentrarsi invece in maniera esclusiva sulle arti e sui saperi necessari, secondo una formula ricorrente nei testi latini dell'umanista, «ad bene beateque vivendum» ovvero, giusta la corrispondente espressione dell'Alberti volgare, «a bene e beato vivere».²¹ Ed è naturalmente in questo contesto che prende forma e si spiega il vivo e originale interesse albertiano per la casa, la famiglia e i suoi membri, nonché la prolungata attenzione che l'umanista vi dedica a partire soprattutto dal più celebrato e famoso dei suoi scritti volgari, il dialogo *de Familia*, e fino ai suoi ultimissimi anni e alla più tarda, forse, delle sue opere, il *De iciarchia*.²² Con ogni evidenza questo è altresì il quadro in cui viene concepito e redatto, molto probabilmente intorno al 1436-37, il quarto e ultimo dei libri *Familia* – quel dialogo *de Amicitia* che costituisce non solo il più ricco e complesso e il più originale dei quadri dell'insieme, tanto sul piano contenutistico quanto su quello della tecnica dialogica, ma altresì l'indispensabile punto d'arrivo delle complementari discussioni e delle molteplici problematiche affrontate nel corso dell'opera.

Ho in passato energicamente sottolineato l'imprescindibile e fondamentale unità di concezione dei quattro libri *de Familia* raccogliendo la non breve serie di indizi documentari e di prove filologiche, insieme contenutistiche e formali, che inequivocabilmente militano in tal senso.²³ È ben noto del resto che quegli indizi o prove e quell'unità non fanno che confermare o riflettere quanto la realtà storica del tempo conosceva e continuamente sperimentava – l'indispensabile complementarietà cioè, e persino l'inscindibilità dei legami di parentela e delle relazioni d'amicizia nelle società europee d'Antico regime.²⁴ A cogliere l'esatto significato dei dialoghi *de Amicitia*, non serve dunque tornare a insistere sull'intima coerenza dei quattro libri *Della famiglia* e sul perdurante contatto e richiamo instaurato dall'autore fra i primi tre e il quarto e ultimo.

Può viceversa essere d'una qualche utilità il chiedersi quale fosse, esattamente, la concezione della famiglia che l'Alberti tenne per propria. Per farlo, e insieme per darvi adeguata risposta, basterà tuttavia richiamare la definizione che il grande umanista dà della famiglia nel diciassettesimo del quinto libro del *De re aedificatoria* – definizione che palesemente traduce l'idea ch'era la sua se non della famiglia *tout court*, almeno della famiglia patrizia cui egli pensa esclusivamente:

Familiam constituent vir et uxor et liberi et parentes, et [...] curatores ministri servi; tunc et hospitem familia non excludet.²⁵

Il che può senz'altro, ai nostri fini, tradursi come:

La famiglia è costituita dal marito e dalla moglie e dai figli e dai parenti, e [...] da domestici, famigli, servi; essa non esclude però neppure l'ospite.²⁶

²¹ E.g., si vedano il passo della *Musca* cit. *supra*, n. 20, per la formula latina (*quid [...] ad bene beateque vivendum emolumenti possint afferre [...]?*) e, per la corrispondente espressione volgare, @LEON BATTISTA#ALBERTI@, *Profugiorum ab aerumna libri III*, in IDEM, *Opere volgari*, ed. @Grayson@ cit., vol. II, cit., pp. 105-183: 135 (*cose quali appartengano a bene e beato vivere*) – nei due casi il corsivo (o piuttosto il tondo entro corsivo) è nostro.

²² Cfr. il nostro *L'idea della donna e dell'amore nella cultura tardomedievale e in @Leon Battista#Alberti@*, «Intersezioni», X, 1990, pp. 211-238: 211 ss. in particolare – poi rifuso in @FRANCESCO#FURLAN@, *La donna, la famiglia, l'amore: Tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Olschki, MMIV, pp. 25 ss. in particolare.

²³ Cfr. IDEM, *Studia albertiana...*, cit., in part. pp. 85-91 – ove vengono riproposti, con una piccola serie di considerazioni e constatazioni, alcuni riscontri oggettivi già presentati nel 1995 al convegno albertiano di Parigi, in IDEM, *Remarques sur la conception, la genèse et la construction dialogique des livres De familia*, in @Leon Battista#Alberti@: *Actes du Congrès international de Paris (Sorbonne-Institut de France-Institut culturel italien-Collège de France, 10-15 avril 1995) tenu sous la direction de @F.#Furlan@, @P.#Laurens@, @S.#Matton@*, Édité par @Francesco#Furlan@, Paris, Vrin & Torino, Arago, 2000, pp. 427-442: 427-431 (e relative nn. a pp. 438 s.).

²⁴ Si veda al riguardo soprattutto @MAURICE#AYMARD@, *Amitié et convivialité*, in *Histoire de la vie privée*, Sous la direction de @Philippe#Ariès@ - @Georges#Duby@, Paris, Seuil, t. III: *De la Renaissance aux Lumières*, 1986, pp. 455-499; e IDEM, *Famille et amitié chez @Alberti@*, in @Leon Battista#Alberti@: *Actes du Congrès international de Paris...*, cit., pp. 133-141.

²⁵ @L.B.#ALBERTI@, *L'architettura [De re aedificatoria]*, ed. @Orlandi@ cit., V 17, p. 417 – corsivo nostro.

²⁶ Nella traduzione che precede si sono tenuti presenti i termini italiani fatti propri dall'Alberti nell'incidentale definizione della famiglia che leggiamo nell'*Economicus* – definizione peraltro parziale e di più circoscritto significato o valore, perché prodotta in dialogo, e in funzione anche dell'immediato contesto, dal particolare punto di vista di uno specifico interlocutore. Cfr. IDEM, *Libri della famiglia [De familia libri IV]*, ed. @Furlan@ cit., III 1042-1044:

Ma l'ospite che la famiglia albertiana «non esclude», e anzi intende comprendere assimilandolo o quasi ai propri membri naturali, l'ospite che la sua «domus» accoglie naturalmente, non è né potrebbe esser altro che un «amicus»: non sarebbe infatti concepibile al di fuori della sua tangibile rete di conoscenze e di frequentazioni, al di fuori delle sue «amicitiæ» sotto ogni riguardo indispensabili.

Presenza concretamente ricorrente, e necessaria, elevata anzi al rango d'elemento per così dire strutturale, l'ospite – l'amico – rientra dunque a pieno titolo nell'orizzonte familiare e lo completa naturalmente, assicurando l'inserzione della famiglia medesima nel più vasto mondo della società urbana. In una «civitas» ch'è concepita essenzialmente come un aggregato di famiglie, l'amicizia si configura insomma, nell'@#Alberti© non meno che nella storia a lui contemporanea, come l'unico fattore d'aggregazione disponibile, l'unico o il principalissimo ingrediente di quell'indispensabile tessuto connettivo interfamiliare su cui si fonda e in gran parte si risolve la società quattrocentesca. Del resto, è proprio in quanto complemento necessario della parentela che l'amicizia è altresì, nella prospettiva del singolo individuo, una componente fondamentale dei legami interpersonali.

È perciò che parentela e amicizia, e i termini stessi di «parenti» e «amici» risultano strettamente congiunti sin dall'inizio del libro I *de Familia* e sin dalle prime parole di Lorenzo e d'Adovardo, i cui rapporti sono significativamente definiti come propri di «cari parenti e veri amici». ²⁷ Ed è perciò che non sarebbe lecito neppure l'affermare che l'@#Alberti© abbia comunque forzato, con quella che è parsa e forse tuttora pare a taluno l'«aggiunta» del quarto libro, le strutture e le regole tradizionali degli scritti *de familia*; ²⁸ non è infatti in ciò o, quanto meno, non è certo soprattutto in ciò ch'egli innova; l'averlo supposto e affermato si deve, crediamo, a un rimediabile difetto di vista o a un peccato di veniale ignoranza che torna conto correggere; poiché frutto di caparbia ignoranza e insieme d'inescusabile cecità sarebbe il persistervi, e il seguitare a dar credito a un'interpretazione, quella inaugurata oltre un secolo fa dal @#Mancini©, chiarita come assurda dallo stesso *Speculum doctrinale* di @#Vincenzo di Beauvais©, che la materia familiare notoriamente ordina e tratta in quattro parti (*De mutua societate et amorum coniugum, De educatione filiorum, De regimine servorum, De cultu amicorum*), secondo uno schema che ha evidenti punti di contatto con i *Libri familiæ* albertiani. ²⁹

*

È da questo punto di vista, è in quest'ottica non astratta e non retorica, ma concreta e lucida quant'altra mai che l'@#Alberti©, necessariamente accostandola alla parentela, studia e dipinge l'amicizia, sforzandosi di cogliere e definire le modalità e i mezzi d'istituzione prima, di mantenimento o d'approfondimento poi, dell'una come dell'altra; e non dimenticando neppure la talvolta insorgente opportunità o il bisogno di rescindere l'una o l'altra – la parentela, cioè, con la separazione se non col divorzio dei congiunti, e col disconoscimento nei fatti dei figli ribelli, o l'amicizia, cui bisogna por fine, se necessario, con accortezza e metodo, sí da evitare comunque di trasformarla in inimicizia.

E per celebrare la novità sostanziale (ma non ancora, in ciò, rivoluzionaria) dell'intento, l'@#Alberti© compone il più ricco e complesso, anche tecnicamente, dei dialoghi – inserendo fino a

«LIONARDO Che chiamate voi famiglia? / GIANNOZZO E' figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli, servi» – ove andrà notato, di là dall'assenza di parenti e amici, il silenzio circa lo stesso *pater familias*.

²⁷ Cfr. *ibidem*, I 60. E si veda anche *ibidem*, I 41-42.

²⁸ Si vedano al riguardo le stesse, penetranti e in massima parte condivisibili osservazioni di @GUGLIELMO#GORNIO©, *Dalla famiglia alla corte: Itinerari e allegorie nell'opera di @L.B.#Alberti©*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLIII, 1981, pp. 241-256: 246 s. – poi in IDEM, @Leon Battista#Alberti© *poeta, artista, camaleonte*, A cura di @Paola#Allegretti©, Roma, Edd. di Storia e Letteratura, 2012, pp. 169-184: 174 s.

²⁹ Cfr. @DAVID#HERLIHY©, *Medieval households*, Cambridge (Mass.), Harvard University, 1985 – tr. it. di @Anne#Paszkowski©: *La famiglia nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 172-174 e 238, n. 5; e @MASSIMO#DANZI©, *Governo della casa e scienza economica in Italia fra Medioevo e Rinascimento: Nota sulla Famiglia di @L.B.#Alberti©*, in @Leon Battista#Alberti©: *Actes du Congrès international de Paris...*, cit., pp. 151-170: 155 s. È per noi chiaro, tuttavia, che la cosa non fa in nessun modo dello *Speculum* di @#VINCENZO© una sorta di fonte dei dialoghi *de Familia*.

sei interlocutori in un medesimo Atto, laddove il dialogo antico non ha esempî che vadano oltre un massimo di tre attori simultaneamente presenti in scena e concretamente interlocutori; orchestrando un prolungato confronto tra il sapere «per coniezione», eminentemente filosofico e squisitamente intellettuale, ch'è quello di Battista e soprattutto di Lionardo, e il sapere invece «per pruova» di cui si prevalgono fra gli altri Giannozzo, Piero, il servo Buto e lo stesso Adovardo, quest'ultimo peraltro definito a più riprese «litteratissimo», e dunque tutt'altro che incapace d'interrogazioni e definizioni “filosofiche”; e ricorrendo infine a un'attenta combinazione dei diversi metodi e tecniche sfruttati dal dialogo greco-romano: alternando, dunque, «orationes perpetuæ» e «disputationes in utramque partem» con le serrate sequenze di domande e risposte cui era solito ricorrere il dialogo socratico, e predisponendo con la divisione dell'opera in libri e dei libri in Atti delle pause strutturali intese non soltanto a mutare la scena e gli interlocutori, ma a riprendere ogni volta da un'angolazione diversa le discussioni interrotte, onde prendere in conto nuovi aspetti del tema o problema e arricchirne progressivamente l'analisi.³⁰

Se l'intento era originale, e se non meno originale si rivela da súbito il dialogo concepito per realizzarlo, arditissimo e – in termini culturali – propriamente rivoluzionario risulta il disegno dell'amicizia tracciato nell'omonimo libro *de Familia*. Nel primo Atto del libro, le tre «orationes perpetuæ» di Piero, tre magnifici, originalissimi e al tempo stesso concreti esempî di come si acquisti l'amicizia dei potenti, forniscono un primo, solido assaggio della novità – che soprattutto Adovardo, nel secondo e ultimo Atto del libro, poi riprende, sviluppa, corregge e precisa inquadrando in un discorso di più ampio respiro e di più pronunciata ricchezza e originalità.

Non sarebbe possibile né forse utile ripetere qui i dettagliati argomenti e i concreti esempî da lui fatti valere in questa, ch'è veramente la parte in cui convergono i diversi fili dell'opera, in cui vengono riassunti e per più versi rilanciati i principali temi o problemi precedentemente affrontati.³¹ Basti, dunque, l'indicare come proprio da ciò discenda la perentoria e certo singolare rivendicazione albertiana di originalità assoluta e di utilità concreta della sua trattazione: nelle inequivocabili parole pronunciate da Adovardo in *De familia*, IV 1369-1370: «io uomo ingegnossissimo trovai nuove e non prima scritte amicizie», come in molte altre affermazioni o considerazioni particolari del dialogo. E basti indicare come da ciò discenda altresì l'esplicita polemica del libro nei confronti dell'intera tradizione degli scritti *de Amicitia*, una tradizione simboleggiata allora soprattutto dal celeberrimo *Laelius* di Cicerone, una tradizione che l'Alberti accusa di patente inadeguatezza e pratica inutilità, di sterilità anzi, se non addirittura d'insulsaggine retorica – perché è duro l'Alberti, realmente duro in queste pagine.

A dichiararsi da súbito insoddisfatto non solo – e non tanto – dalle conclusioni cui era giunta, nell'Atto precedente, la “moderna”, pratica esperienza di Piero, ma soprattutto da quanto gli Antichi avevano scritto in materia, è in particolare Adovardo – del cui discorso al riguardo è necessario citare almeno il passo seguente:

ADOVARDO Parmi certo sí, quanto dicevi, Lionardo, tutto el ragionare di Piero stato maturo, grave, e pieno di prudenza; e bene vi scorsi la sua astuzia e arte non poca; e non ti nego, comprese quelle tre oneste, voluttuose e utile amicizie. Ma parmi in questa materia già fra me non so che più desiderarvi altro filo e testura, in quale né degli antichi ancora scrittori alcuno apieno mi satisfice. [...] Nam e che utile porge in vita sapere disputando persuadere che la sola qual sia amicizia onesta persevera durabile e perpetua più che l'utile o la voluttuosa? che ancora troverò io forse più numero d'amici, quando Pitagora filosofo m'arà persuaso che degli amici tutte le cose debbano fra chi insieme s'ama essere comuni? che credo quelli me ameranno con più fede e più constanza, quando Zenone, quell'altro, o Arestotele filosofo m'arà persuaso che l'amico, come domandato Zenone rispuose, sia quasi un altro sé stessi, o sia, come rispuose Aristotele, l'amicizia ha due corpi, una anima? Né Platone ancora mi satisfice dicendo che alcune amicizie sono da essa natura quasi costituite, alcune unite con semplice e aperta coniunzione ed equalità d'animo, alcune con minor vincolo collegate e solo con domestichezza, conversazione e convivere, uso d'amicizia, contenute [...].

Queste adunque simili scolastiche e diffinizioni e descrizioni in ozio e in ombra fra' litterati non nego sono pure ioconde, e quasi preludio come all'uso dell'arme lo schermire: ma a travagliarsi in publico fra l'uso e costume degli uomini, se null'altro aducessero che sapere se la madre più che 'l padre ama e' nati suoi, o se l'amor del padre verso e' figliuoli sia maggior che quello de' figliuoli verso el padre, e qual cagion faccia e' fratelli insieme amarsi, temo loro

³⁰ Cfr. FURLAN, *Studia albertiana...*, cit., pp. 117-153 (*Progression du dialogue et production de la vérité dans le De familia*).

³¹ Cfr. *ibidem*, pp. 133-138.

interverrebbe come a quel Formio peripatetico filosofo, al quale Annibal, udita la sua lunghissima orazione dove e' disputava *de re militari*, rispose avere veduti assai, ma non alcuno pazzo maggior che costui, el quale dicendo forse stimasse potere in campo e contro all'inimici quanto in scuola ozioso disputando.³²

La grande, l'enorme ambizione dell'intento albertiano nel *De familia*, e la marcata originalità del discorso del libro *de Amicitia* risultano evidenti, io credo, già da queste poche righe. Le discussioni dell'ultimo Atto dell'opera ch'esse avviano, metteranno potentemente in luce l'inutilità radicale del sapere scolastico e l'inadeguatezza anche del magistero dei classici – oltreché i limiti dello stesso sapere empirico “moderno”. E apriranno o sembreranno aprire con ciò un almeno duplice fronte – contro la sterile cultura scolastica del tempo da un lato e, dall'altro, contro la tradizione greco-romana sacralizzata dall'ambiente umanistico – che si rivelerà rapidamente insostenibile per il loro autore, l'Alberti stesso.

Del resto, la radicalità medesima delle rivendicazioni albertiane, e la loro stessa esplicita critica della tradizione greco-romana, sembrarono tradursi in un violento attacco della contemporanea cultura umanistica quando, nell'ottobre 1441, l'Alberti decise di offrire «al Senato e al popolo fiorentino», giusta la didascalia del codice *Ottob. Lat. 1481*, il suo libro *de Amicitia*: l'occasione – quella, ovviamente, del Certame poetico in volgare da lui pensato e fortemente voluto – vi aggiunse, infatti, una dimensione di aperta polemica, di palese e dichiarata sfida culturale nei confronti dell'élite umanistica del tempo, e in particolare di quanti, a cominciare dal Bruni, avevano dolorosamente sofferto (probabilmente in quegli stessi mesi) delle altre, rivoluzionarie prove dell'ingegno albertiano, prima fra tutte la sovversiva grammatica *Della lingua toscana*.

Com'è noto, il senso e la portata dell'operazione albertiana non sfuggirono ai giudici umanistici del Certame, che rifiutando d'assegnarne il premio rifiutarono altresí il rivoluzionario messaggio albertiano, dichiarandone irricevibili le istanze. L'establishment intellettuale umanistico raccolse, insomma, la sfida – ma chiudendosi corporativisticamente e censurando con forza il tentativo e l'opera stessa dell'Alberti. Né si dimostrò in séguito disposto a dimenticare o a perdonare un così radicale tentativo di sovvertimento del proprio credo. Ed è senz'altro all'inimicizia che l'Alberti, suo malgrado, seppe allora suscitare contro di sé che dobbiamo la lunga censura di tanta parte della sua opera: dei suoi stessi dialoghi volgari, editi – si sa – soltanto alla metà del secolo XIX, e poi di tutti quegli scritti che, come le *Intercenali* e il *Momus*, piú si rivelavano critici nei confronti di sentimenti e abitudini diffusi o persino comuni nella *respublica litterarum* umanistica.

Qui importa tuttavia soprattutto rilevare che il libro *de Amicitia*, ultimo di quel felicissimo ancorché precoce manifesto della civiltà umanistica che i dialoghi *de Familia* rappresentano, prelude con chiarezza, dall'odierno nostro punto di vista, ai tre libri del *De iciarchia*, ultimo scritto e, secondo ogni probabilità, ultimissima opera dell'Alberti, del 1470 ca., che palesemente segna, di là dall'evidente sua interiorizzazione e profonda assimilazione degli Antichi, non tanto e certo non solo «la rinuncia all'erudizione classica» a suo tempo riscontrata dal Ponte nell'assenza e deliberata soppressione operata dall'Alberti d'ogni *auctoritas* diversa dalla propria e sua, «rinuncia» fra gli altri richiamata dal Grayson,³³ quanto l'ufficializzazione, per così dire, dell'incontrovertibile superamento albertiano del pur ricchissimo magistero dei classici greco-latini.

Felice sintesi e nel contempo vero e proprio punto d'arrivo del fertile e mai pedissequo rapporto dall'Alberti intrattenuto con i classici, il libro *de Amicitia* risulta così, sotto molteplici rispetti, compiutamente emblematico del confronto serrato, continuo, vitale, e al tempo stesso senza sosta produttivo di nuove configurazioni, e teso sempre a rispondere a interrogativi e ricerche o bisogni contemporanei, da lui con essi instaurato e di continuo alimentato; a ben vedere, esso appare per ciò stesso volto ben prima e ben piú *contra Modernos* che *contra Antiquos*.

³² @L.B.#ALBERTI, *Libri della famiglia [De familia libri IV]*, ed. @Furlan cit., IV 737-743, 777-791 e 796-809.

³³ Cfr. @GIOVANNI#PONTE, @Leon Battista#Alberti *umanista e scrittore*, Genova, Tilgher, 1981 e 1991² (ed. rivista e accresciuta), p. 217; e @C.#GRAYSON, [*L'*]@Alberti *e l'Antichità*, cit., p. 40.